

IL GIORNALE DI GUARESCHI È MORTO FRA INDIFFERENZA GENERALE

L'anticomunismo si vergogna di avere riso con «Candido»

Nelle sue pagine la borghesia tornò a vantarsi di quegli stessi difetti su cui aveva ironizzato ai tempi di «Bertoldo» Squallido tramonto dell'anticomunismo zoológico.

di Quinto Bonazzola,

da «L'Unità», Milano 19 ottobre 1961, p. 3

«Le presento mia sorella: si chiama Imelda, ma in casa la chiamiamo semplicemente Melda».

«Piacele, piacele!».

Questa battuta fondata su un semplice scambio di consonante, che oggi qualsiasi ragazzino decenne sarebbe in grado di apprezzare nel suo doppio senso grassoccio, venticinque anni or sono, quando fu conosciuta, sembrava valersi di un meccanismo estremamente complicato: per impadronirsi di esso una persona di normale cultura e intelligenza aveva assai spesso bisogno di una spiegazione. D'altronde la novità surrealista del meccanismo stesso (lasciamo stare il contenuto, che è vecchio quanto il regno animale) una volta afferrata non mancava di avvincere. Quella di Imelda divenne, nel ceto colto, la più popolare barzelletta d'Italia.

Il «Bertoldo», il giornale che l'aveva pubblicata, fu uno scandalo culturale di cui discusse a lungo la provinciale e timorata Italia cui il fascismo stava costruendo attorno, in quegli anni, il muro dell'autarchia economica e spirituale.

Fino allora i giornali umoristici avevano avuto la fisionomia bonaria e familiare del «Guerin Meschino» di Milano o del «Travaso» di Roma: al livello – per intenderci – dell'ottimista industria cotoniera liberale nel primo caso, e del malconcio impiegato statale immortalato da Oronzo E. Marginati, nel secondo. Il «Bertoldo» invece fu espressione consentanea all'epoca nuova in cui l'affermazione del capitale finanziario monopolistico aveva ormai portato alla putrefazione superstrutturale del fascismo e l'equilibrio delle solide convinzioni e dei sentimenti tradizionali subiva un'insanabile frattura: quelle convinzioni e quei sentimenti scoprivano la propria sostanziale strumentalità. Il «Bertoldo» fu surrealista e antiretorico nel momento in cui la retorica dilagante del fascismo mostrava la corda della propria insincerità, e la fuga dalla realtà era la forma individuale di difesa, ancorché spesso incosciente, contro la contaminazione nel regime.

Sentimentalismo

La classe dirigente italiana cominciava allora nei suoi strati più sensibili – soprattutto nelle giovani generazioni – ad avere vergogna di se stessa e ad esprimere esteriormente questa vergogna velando di un gergo i propri sentimenti e ridicolizzandoli con l'uso smisurato ed incongruo di paroloni distaccati dal loro valore reale: i «suoni egregi», i «calcioni giganti», l'«inutilmente astuto barone», il «furbastro», che poi entrarono nella normalità del linguaggio, nacquero allora come audaci novità di espressione. Carletto Manzoni strappava l'Italia «bene» dalla quieta contemplazione della «Domenica del Corriere» allucinandola con i puntigliosi gio-

chi di parole del signor Veneranda; e l'edificio stesso della cultura umanistica tradizionale veniva per la prima volta analizzato con mano sacrilega da Mosca e da Guareschi nelle sue incongruenze, e infranto in alcuni suoi idoli stantii.

È poco interessante a questo punto domandarsi se Mosca o Guareschi, che allora erano il giovane direttore e il giovane capo redattore di quel giornale, fossero nel loro intimo fascisti o antifascisti. Quel che è certo, e che essi introdussero fra noi le forme dell'«humour» inglese nel momento in cui anche nell'Italia settentrionale si stavano creando zone di civiltà industriale evoluta; e che, corrispondentemente al carattere prevalentemente parassitario di questa civiltà, la loro funzione corrosiva non uscì mai dai limiti del nostalgico conservatorismo lombardo. Nei pupazzetti di Mosca, pregni di un sotto fondo sociologico evidente, sembrava di ritrovare quel sentimento ottocentesco che un rappresentante della borghesia allora in ascesa, il Merzagora, avrebbe molti anni dopo potuto definire «il piacere dell'onestà». Il sentimentalismo di De Amicis, ultima propaggine senza spinta dell'ondata progressista risorgimentale, veniva rivissuto in chiave di irrevocabile mito e la strofetta metastasiana risuonava come simbolo di una forma piacevole, che si rifiutava ormai di assumere i contenuti di una repellente realtà.

Del resto, l'ultima vignetta politica del «Bertoldo», prima del 25 luglio 1943, vedeva un bimbo chiedere al padre dove fosse il Piave: («In Sicilia!» rispondeva il guerriero italico cingendo alla spalla il moschetto 1891. E la prima vignetta dopo la destituzione di Mussolini vide il padre borghese, finalmente libero di parlare», puntare il dito e lo sguardo fulminante sul figlioletto innocente per gridargli un rovente: «Balilla!». La maschera dell'equivoco morale cominciava già allora a cadere.

A guerra ben finita, questa volta sotto il nome di «Candido e, l'eredita editoriale del «Bertoldo» fu ripresa. Mosca se ne trasse in disparte e fu Guareschi il protagonista della seconda fase. Quello che prima era stato un fenomeno di élite, che aveva inciso profondamente sul costume e sul linguaggio stesso dei giovani della «buona società», ora diveniva fenomeno di massa al livello di una piccola borghesia disorientata e nostalgica.

Nel Mezzogiorno la parabola popolaresca e pezzente del Qualunquismo compiva rapidamente il suo ciclo a un livello culturalmente e socialmente arretrato: dietro di essa non si muovevano certamente forze egemoni. Nel nord invece «Candido», per qualche anno, fu l'espressione della capacità del capitalismo italiano di tenere uniti attorno a sé strati vasti della piccola borghesia per la lotta senza risparmio di colpi contro il proletariato, al riparo dei Comitati Civici, nell'atmosfera del 18 di aprile.

L'industriale

Quello che Ruggero Grieco chiamava odio zoologico del possidente verso il povero, si espresse graficamente nell'immagine bestiale del trinariciuto di Guareschi. Il disprezzo del colto per l'incolto, nella sferzante accusa del «Contrordine, compagni!». Così, in campo diverso che dieci anni prima ma, in fondo, in modo spiritualmente conseguente, ancora una volta si può dire che il foglio umoristico di Rizzoli abbia segnato un'epoca nel costume: v'è molta gente in Italia, sinceramente democratica, che oggi si vergogna di essersi lasciata trascinare in quel gorgo conserva tare da cui doveva scaturire l'instaurazione del monopolio politico clericale.

Del resto, la ruota della storia gira all'insaputa di coloro che pensano di averla potuta imbrigliare. Ancora una volta le contraddizioni del sistema ripresero ad urgere dall'interno e – già prima del 1953 – i tecnici dell'umorismo dovevano accorgersi che anche la gente «bene» incominciava a ridere di cose diverse da prima. Gli autori dei copioni degli spettacoli di varietà – se volevano incontrare successo – dovevano rinunciare alle battute anticomuniste per inserire la polemica contro la DC. Chi si era domandato seriamente negli anni precedenti se l'ala dell'umorismo, come quella dell'uccello di Minerva che si desta al tramonto, dovesse battere solo per le classi senza più slancio progressivo, incominciava a vedere possibilità di contenuti nuovi.

Certo, occorre affinarsi. Il pupazetto dell'industriale grasso in smoking e cilindro, caro a certo umorismo di sinistra era diventato ormai un'immagine quasi affettuosa, senza più alcuna possibilità di mordere nella realtà. L'industriale s'era aggiornato, era diventato svelto e sportivo, frequentava le scuole estive di sci, presiedeva circoli culturali ed era un maestro di «relazioni umane». Prese a nascere così un nuovo umorismo di sinistra, capace di frustare la civiltà del monopolio: già il miglior Walter Chiari anni or sono, o il più recente film del regista Olmi, le note di Camilla Cederna o i recital di Franca Valeri ne possono fornire un esempio.

La situazione storica si è evoluta, e con essa ha subito un processo evolutivo, il gusto della stessa piccola borghesia. Il «Candido», da vari anni a questa parte, si era ridotto a parlare ormai solo a una minoranza di male educati, o di nostalgici, o di disonesti in cerca di un alibi culturale. Pochi giorni or sono è morto, suscitando poco rumore. E a noi trinariciuti, che malgrado suo siamo ben vivi, è toccato di fare un discorso serio per ricordare cosa abbia significato nel costume d'Italia quella che fu la punta propagandistica più efficace dell'anticomunismo.

